

STORIA E PERCORSI IN CITTÀ DEL PIÙ ORIGINALE CONTRIBUTO ALL'ARTE EUROPEA

I MARMI MISCHI LEZIONE DI BAROCCO

SERGIO TROISI

L'interno della chiesa di Casa Professa

Nella storia dell'arte in Sicilia la vicenda della decorazione marmimischia occupa un ruolo particolare: non soltanto perché si tratta del contributo più originale — benché ancora in parte misconosciuto — alla civiltà del barocco europeo, ma anche perché in quella tecnica di tarsie marmoree che dalla metà del Seicento dilagò da altari e lastre tombali sino a rivestire cappelle e intere chiese si intrecciano alcuni nodi metodologici e interpretativi fondamentali per la comprensione di quel periodo e dei suoi meccanismi culturali. Al punto da diventare una sorta di laboratorio dove potere sperimentare, come in vitro, una serie di approcci al testo figurativo capace di mettere in connessione i diversi livelli che nel corso del Seicento e del primo Settecento misero in opera un sontuoso gioco di specchi tra la magniloquenza teatrale e il sofisticato congegno iconografico, tra la lavorazione artigianale dei marmorari e la complessità della pedagogia religiosa e del discorso teologico, tra l'elaborazione locale e l'apertura a raggiera — dalla Spagna alla Toscana, a Roma e a Napoli — delle fonti tecniche e figurative. Un repertorio e un magistero esecutivo esemplari per quell'universo di concetti e del suo equivalente in immagini che costituisce ancora oggi uno degli aspetti di maggior fascino del labirinto della mente barocca.

Alla decorazione a mosaico è dedicato il volume di Stefano Piazza "I colori del barocco" (Flaccovio editore, fotografie di Melo Minnella, pagine 182), che ricostruisce genesi, sviluppo e declino di quella tecnica attraverso i principali cantieri che nella Palermo tra Sei e Settecento andavano trasformando gli interni ecclesiali enfatizzando quel gusto per la scenografia mutuato dagli apparati effimeri, trasferendo temi e strutture teatrali dai materiali usati per le feste civili e religiose (cartapesta, legno, gesso) alla preziosità degli intarsi lapidei. Inizialmente, a partire dall'ultimo scorcio del Cinquecento, furono gli artefici provenienti da altre città a importare a Palermo la moda dei marmi colorati: da Firenze Francesco Camilliani, dalla Lombardia Gian Giacomo Cerasolo, da Napoli il lombardo Cosimo Fanzago, ogni volta suggerendo alla committenza e agli artisti locali soluzioni tecniche e indicazioni formali, sino a quella cappella di Santa Rosalia realizzata in Cattedrale su progetto dell'architetto senatoriale Mariano Smigliò (terminata nel 1635, poi smantellata) che

costituisce la prima opera importante interamente concepita secondo la decorazione a mosaico. Anche se è soltanto con la generazione successiva, quella caratterizzata dall'attività di scultori — architetti come Gaspare Guercio e Carlo d'Aprile, che la pratica della tarsia marmorea viene rielaborata con quella propensione all'accumulo — debordante, eccessiva, fit-

tissima — che costituisce la specificità dell'apporto siciliano.

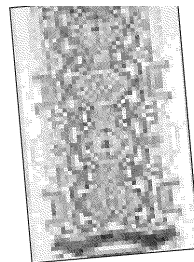
Una strategia centripeta dell'immagine e dei simboli orchestra, così, colonne tortili, tendaggi, cartocci, volute, putti, conchiglie, festoni, maschere e motivi a grottesca già nella grandiosa cappella Oneto — Sperlinga a San Domenico o in quella dedicata a San Gaetano in San Giuseppe dei Teatini, ampliando parallelamente la selezione dei marmi integrando quelli isolani con altri provenienti dalle rotte commerciali che disegnavano un ampio circuito di importazioni ed esportazioni delle

pietre: rosso di Alcamo, giallo di Castrovotivo, grigio di Billiemi, nero di Fiandra, rosso di Verona, bardiglio di Calabria tra gli altri, impreziositi talvolta da diaspri, lapislazzuli e smalti, una fantasmagoria cromatica dove tuttavia ogni elemento figurativo era calibrato come parte di un erudito congegno discorsivo appreso dalle fonti più diverse. Frontespizi, emblemi, incisioni di opere d'altari alla cui diffusione gli ordini religiosi fornivano un canale privilegiato erano così gli strumenti tra loro equivalenti per quella attitudine prensile così ricorrente nella storia dell'arte in Sicilia, e che ha trovato tra l'ultimo ventennio del Seicento e il primo del Settecento le realizzazioni più spettacolari.

Un periodo relativamente breve durante il quale i grandi cantieri si svolgono in parallelo o si succedono a breve distanza: dalla Cappella Roana nel Duomo di Monreale alla Chiesa della Immacolata

Concezione, dalla Cappella senatoriale a San Francesco d'Assisi a quella del Rosario a Santa Cita, dalle absidi della chiesa del Gesù all'apparato di Santa Caterina, spesso con i medesimi autori che si affiancano o si alternano l'uno con l'altro in un lavoro d'équipe dove si mescolano idee e contributi dei più importanti artisti siciliani dell'epoca. Un complicato puzzle di apporti dove non sempre è facile distinguere mani e progetti tra Paolo Amato, Giacomo Amato, Antonio Grano, Giacomo Serpotta (che forniva i modelli in creta per le sculture in marmo; ed è singolare come la riscoperta del grande stuccatore non si sia estesa anche a queste opere), Gioacchino Vitagliano, Giovan

Battista Ragusa, Baldassare Pampillonia, Giovan Battista Ferrera, in una sintesi programmatica nel segno del teatro tra architettura, scultura e pittura che presiede agli impegni più ambiziosi. Proprio le absidi di Casa Professa possono essere assunti in tal senso a paradigma, sia per l'intreccio degli artefici che per il carattere esplicitamente scenografico di quei quadroni con i fondali paesaggistici a commesso dove le scene bibliche e le allegorie cristiane apparecchiavano un sistema di palcoscenici figurati dove si toccano l'imposizione dogmatica della chiesa controriformata e la grazia leggera settecentesca. Non accade spesso, e in questa occasione è un capolavoro.



*Un volume ricostruisce
sviluppo e declino della
tecnica di decorazione
che nel Seicento dilagò
da altari e lastre tombali*

